

Umberto De Giovannangeli

«Lascio lo Studio Ovale con la sensazione che possiamo andare avanti nella direzione della pace per raggiungere un accordo completo. Non dobbiamo perdere la speranza». Così Shimon Peres al termine dell'incontro alla Casa Bianca con George W. Bush. Al presidente americano, il capo della diplomazia israeliana ha chiesto di giocare un ruolo attivo nel tentativo di arrivare ad un cessate-il-fuoco che metta fine ai sette mesi di sanguinosi scontri tra israeliani e palestinesi. Una richiesta cui Bush - confida Peres - ha reagito positivamente, mostrandosi «completamente impegnato sul fronte del processo di pace». Visto la delicatezza del momento, e del tema, la Casa Bianca non ha fornito commenti ufficiali sull'incontro, ma da Bush è stata ribadita la sua piena disponibilità ad aiutare, promuovere e facilitare il processo di pace senza però esserne, come è stato il suo predecessore Bill Clinton, effettivo negoziatore. «Il presidente - sottolinea Peres - è convinto che siano gli obiettivi più che i leader a contare e gli obiettivi sono chiari, globali ed im-

Il ministro degli Esteri israeliano a Washington per colloqui. Divergenze con Sharon

Peres chiede aiuto agli Usa per rimettere in moto la pace

diati». Ma sulla chiarezza evocata dal premio Nobel per la pace ci sarebbe da discutere. La fine o quanto meno la «forte riduzione» della violenza è un punto di convergenza tra Israele e Stati Uniti. Ma poi? Su quali basi il negoziato dovrebbe rilanciarsi? E qui le cose si complicano, anche perché l'attività diplomatica di Peres, che negli ultimi giorni l'ha visto impegnato con i palestinesi, in Egitto e Giordania e ora negli Usa, sta suscitando non pochi sospetti, e gelosie, nell'ufficio del premier Ariel Sharon. Il timore sempre più manifesto è che il ministro degli Esteri (laburista) possa andare ben oltre le posizioni concordate col capo del governo per condurre una sua politica personale. Indicativa di un clima di crescente diffidenza nei confronti

di Peres è la serie di comunicati e dichiarazioni «partoriti» da Sharon e Peres nelle ultime 24 ore. Parlare di «diversità di accenti», come fanno i collaboratori del premier, è peccare di ottimismo. Mentre l'altra mattina Sharon, in visita agli insediamenti ebraici in Cisgiordania, si lasciava andare ad accuse pesantissime nei confronti dei palestinesi e del loro leader Yasser Arafat - quest'ultimo accusato di aver preso la «decisione strategica» di condurre contro lo Stato ebraico una guerra anche terroristica - Peres a Washington replicava in termini opposti, almeno stando alla radio statale israeliana. Non è stato Arafat, avrebbe detto Peres rivolgendosi ad un simposio di intellettuali, a fomentare gli attacchi palestinesi contro Israele. Pronta la rea-

zione dell'ufficio del premier che ieri mattina, in un comunicato inviato a tutti gli organi di stampa accreditati a Tel Aviv, ribadiva che «gli attacchi attuali sono il risultato di una scelta strategica presa da Arafat». Alcune ore dopo giungeva la precisazione di Peres che in un comunicato sosteneva di essere stato mal citato e di aver solo ipotizza-



Il ministro degli Esteri israeliano, Shimon Peres

to che forse Arafat all'inizio dell'Intifada non era informato a priori degli attacchi contro obiettivi israeliani. «Israele - proseguiva l'imbarazzata nota - insiste in ogni caso perché Arafat si assuma le sue responsabilità prendendo pubblica posizione contro il proseguimento delle violenze nei Territori e imponendo la sua autorità sulle diverse

organizzazioni palestinesi». Il «tormentone» non finisce qui. L'ufficio di Sharon, poco dopo, faceva sapere di considerare chiuso l'incidente ma la radio statale riferiva, citando fonti dello stesso ufficio, che Peres sarebbe ora visto con sospetto da Sharon e che perciò d'ora in poi ogni sua futura mossa sarà «sorvegliata da vicino». Se non sia-

mo già ai «separati in casa» (governativa), di certo siamo ad una incrinatura nei rapporti tra Sharon e Peres. Un'incrinatura che investe, in prospettiva, anche l'azione della diplomazia Usa nella regione mediorientale. Il punto sostanziale, spiega un alto diplomatico occidentale di stanza a Tel Aviv - riguarda il prezzo che Ariel Sharon è disposto a pagare per raggiungere un'intesa con i palestinesi. Quel «prezzo» immediato, continua la fonte, non può che essere il congelamento degli insediamenti nei Territori. Richiesta caldeggiata dalla Casa Bianca ma che Ariel Sharon, pressato dall'ala dura del suo governo, non sembra disposto, almeno al momento, a pagare. Un «prezzo» che, al contrario, Shimon Peres trova adeguato alla posta in gioco e questo la fa essere maggiormente in sintonia con gli orientamenti dell'Amministrazione Bush, preoccupata di rinsaldare i rapporti con il tradizionale alleato ebraico ma, al contempo, di non indebolire i leader arabi moderati, dall'egiziano Hosni Mubarak al re giordano Abdallah II. Un gioco di equilibrio che - temono alla Casa Bianca - l'eccessiva rigidità di Ariel Sharon potrebbe far saltare.

Atene blindata per il Papa, ultraortodossi in rivolta

Il monaci del monte Athos guidano la protesta. Campane a lutto contro la visita: non baci la nostra terra

Francesco Peloso



Atene, Damasco, Malta: il viaggio che da oggi e fino al 9 maggio porterà Giovanni Paolo II sul percorso già seguito da San Paolo ha un obiettivo ambizioso e quanto mai difficile da cogliere: aprire al cattolicesimo la porta d'oriente del mondo ortodosso. Compito arduo e ricco di ostacoli, non a caso lo scisma che divide le due chiese cristiane risale al 1054. Così Atene è solo la prima tappa di un cammino attraverso l'ortodossia più intransigente, a fine giungla infatti è previsto un altro viaggio a rischio, quello in Ucraina. Da Kiev il papa vuole preparare il salto verso Mosca, sede del patriarcato ortodosso più tradizionalista e influente, il cui leader spirituale, Alessio II, ha già affermato più volte la propria netta contrarietà ad una visita del pontefice romano.

Ad Atene intanto negli ultimi giorni si sono moltiplicate le proteste da parte delle correnti ortodosse fondamentaliste, in particolare quelle legate ai 160 monasteri del paese, contro la visita di Giovanni Paolo II. A capeggiarle la comunità dei monaci del monte Athos che si sono espressi in modo esplicito contro qualsiasi dichiarazione comune di tipo ecumenico fra le due chiese. Non solo: per tutta la durata della permanenza del pontefice le campane dei monasteri suoneranno a lutto. Imponenti, dato il clima, anche le misure di sicurezza. 7 mila agenti - oltre ai 1500 uomini dei reparti antisommossa - vigileranno sulla visita di Giovanni Paolo II. Il papa è accusato di violare la terra greca, di essere un capo di Stato e non un pellegrino, di voler «conquistare» la chiesa d'oriente. Poi le ragioni di dissidio liturgiche e quelle storiche legate al passato, come la perdurante contestazione per il mancato aiuto da parte occidentale - e quindi del papa - a Bisanzio, Costantinopoli, quando cadde nelle mani dei turchi. «L'Europa respira con due polmoni, quello d'Oriente e quello d'Occidente» ha però sempre sostenuto Giovanni Paolo II indicando con questa affermazione una strategia che di volta in volta ha avuto valore politico e religioso.

Grecia, dilaniata da una bomba. Ma è malavita

Una cittadina britannica è morta la notte di mercoledì ad Atene in seguito all'accidentale esplosione di un rudimentale ordigno che stava trasportando a bordo della propria auto: la bomba, posta sul sedile anteriore del veicolo, è saltata in aria forse perché urtata dal cane della vittima. Quest'ultima è stata trovata munita di guanti e tappi per le orecchie, come se si apprestasse a compiere un attentato; appeso al collo aveva un sacchetto con dentro il detonatore comandato a distanza. Malgrado in Grecia gli attacchi dinamitardi con finalità politiche siano frequenti, la polizia tende a escludere tale pista: «Non si tratta di terrorismo», ha affermato un portavoce. «È chiaro che è un caso di criminalità comune». La donna era proprietaria di un

locale notturno sulla costa prospiciente la capitale ellenica, non lontano dal sobborgo di Voula dove è stata trovata la vettura con il cadavere. Grazie al passaporto è stata identificata come Susan-Mary Aristidis, 49 anni; risiedeva in Grecia da molto tempo. Sul posto dell'esplosione sono al lavoro gli investigatori della polizia e dell'antiterrorismo, i quali hanno detto che la donna viveva in Grecia da oltre vent'anni e che in passato era stata indagata «per contatti con il crimine organizzato». A quanto si è appreso, la Arris indossava i guanti e un elegante abito nero, mentre sul sedile posteriore c'era il suo grosso cane di razza rottweiler, rimasto gravemente ferito.

Il 93° viaggio di papa Wojtyła nasce insomma all'insegna dell'incertezza. Anche perché quando il pontefice decide di accettare un invito da parte delle autorità politiche di un paese - in questo caso il presidente della Repubblica greca Costantino Stefanopoulos - in Europa respira con due polmoni, quello d'Oriente e quello d'Occidente» ha però sempre sostenuto Giovanni Paolo II indicando con questa affermazione una strategia che di volta in volta ha avuto valore politico e religioso.

visita. Dietro naturalmente c'è anche il contrasto fra l'attuale governo socialista ellenico e la Chiesa, dove il primo cerca di limitare il peso della religione nella vita civile. Ma i timori ortodossi sono motivati almeno da altre due circostanze. In primo luogo le chiese orientali sono tutte «nazionali», cioè la loro influenza coincide con i confini dello Stato nel quale operano, i legami con Mosca o Costantinopoli - i due principali riferimenti dell'ortodossia - sono legati alla tradizione, alla vicinanza politica o culturale. Il Papa,

al contrario, è capo di una chiesa che si dice universale e che di fatto è ancora la prima religione del pianeta, da qui il timore per una forma di dialogo che troppo facilmente può diventare «assorbimento» da parte di Roma. La seconda questione - collegata alla prima - è quella del proselitismo strisciante da parte cattolica in diversi paesi ortodossi. Dal crollo del muro di Berlino le chiese orientali nel loro insieme sono uscite indebolite, anni di sottomissione e semiclandestinità hanno lasciato il segno. La recente approvazione della carta ecumenica di Strasburgo ha però fatto un passo avanti in questa direzione, invitando tutte le confessioni cristiane del vecchio continente a dialogare rispettandosi e senza tentativi di intromissioni reciproche.

In questo contesto Giovanni Paolo II e Christodoulos, il capo della Chiesa greca, non pregheranno insieme ad Atene. Tuttavia si troveranno fianco a fianco sull'Aeroporto, il luogo da la quale l'apostolo delle genti, quel San Paolo che portò il cristianesimo oltre le soglie dell'oriente, predicò agli ateniesi. Qui leggeranno due discorsi distinti - ancora aperte invece le trattative per una dichiarazione comune - ed è probabile che il papa compia un ulteriore gesto di apertura ecumenica verso i «fratelli» separati. Da questa complessa trama di contrasti nasce anche la richiesta ortodossa al pontefice di non baciare al proprio arrivo il suolo greco - come invece il papa ha sempre fatto per ogni suo viaggio - o quasi si trattasse di un sacrilegio o di una violazione dell'integrità spirituale del paese. Proseguendo il suo pellegrinaggio sui luoghi della Salvezza cominciato l'anno scorso in Terra Santa, il papa arriverà in Siria il 5 maggio dove incontrerà la comunità ortodossa del paese e le autorità islamiche oltre al giovane presidente Bachar al Assad. Per paradosso la storica visita nella moschea Omayyade di Damasco dove secondo la tradizione sono conservati i resti di San Giovanni Battista, ha presentato meno problemi del viaggio in un paese cristiano. E certo il valore simbolico del gesto - cui va aggiunta la preghiera per la pace sulle alture del Golan - è di quelli che destinati a restare.

Gran Bretagna



Un manifesto contro Blair dei conservatori

Vinta la battaglia dell'afta, Blair pensa al voto

L'atteso annuncio della vittoria della Gran Bretagna sull'afta epizootica si è trasformato - nelle parole del premier Tony Blair - nella chiamata del paese alle urne, il 7 giugno prossimo, per rinnovare il Parlamento. Il primo ministro laburista può così affrontare la campagna elettorale non solo in un paese che non è più alle prese con l'emergenza del virus ma soprattutto forte del risultato raggiunto sul campo dal suo governo. «Abbiamo messo sotto controllo l'epidemia - ha spiegato Blair - e ora i cittadini possono tornare a visitare le nostre campagne». Da diversi giorni il numero di nuovi focolai si è ridotto vistosamente e il totale si è attestato poco sopra la quota di 1500. «Nelle prossime settimane - ha precisato parlando alla Camera dei Comuni il ministro dell'Agricoltura, Nick Brown - l'epidemia andrà spegnendosi, gli esperti dicono solo che ci potranno

essere nuovi focolai di tanto in tanto». Nulla di più che qualche scossa di assestamento. Ma, nel ringraziare ancora una volta quanti sono impegnati nella complessa e poderosa opera di abbattimento degli animali infetti o a rischio (nelle scorse 11 settimane sono stati eliminati 2 milioni e 238mila capi) Blair ha affermato che «occorre restare vigili», ma ormai - ha indicato - il ritorno alla normalità è dato per scontato. Così il premier potrebbe convocare già nelle prossime ore le elezioni politiche da tenersi in un solo «election day» assieme a quelle amministrative, già fissate per il 7 del mese prossimo. I sondaggi indicano chiaramente un largo vantaggio dei laburisti che - secondo il Mori, uno dei maggiori istituti demoscopici della Gran Bretagna - potrebbero addirittura ottenere una maggioranza di 227 seggi.

Nel rapporto annuale di «Reporter sans Frontières» la lista nera di 20 paesi. Nel mirino anche Turchia e Cuba. Ventisei giornalisti uccisi nell'ultimo anno, 329 sono stati arrestati e 77 in carcere

Cina, Russia, Iran i nemici giurati della libertà di stampa

Ventisei giornalisti sono stati uccisi nell'ultimo anno, 329 sono stati arrestati e 77 sono ancora in carcere, al 4 gennaio 2001 (contro gli 85 del primo gennaio 2000). 510 i casi di aggressione o minacce denunciati, 295 mezzi d'informazione sottoposti a censura e quattro i morti nei primi quattro mesi dell'anno in corso. È il quadro lanciato dal rapporto annuale di «Reporter sans Frontières» (Rsf) nell'undicesima Giornata mondiale per la libertà di stampa.

Il numero dei giornalisti uccisi è diminuito rispetto al 1999 (36 erano state le vittime, 446 gli arrestati, 653 le «penne» aggredite o minacciate e 357 media erano stati censu-

rali). Ma la situazione resta preoccupante. Circa un terzo della popolazione mondiale, denuncia Rsf, vive in un paese dove non esiste la libertà d'espressione. Una ventina di regimi nel mondo continuano a perseguitare i professionisti dell'informazione, non esitando a incarcerarli e a torturarli semplicemente perché hanno scritto, registrato o diffuso reportage o inchieste sgradite alle autorità. Nel corso dell'anno 2000, circa trecento media sono stati censurati o sospesi. In vetta alla lista nera, l'Iran (con più di trenta pubblicazioni riformiste chiuse in un anno) e la Turchia, dove la censura ha colpito decine di emittenti radiofo-

niche e televisive. E ancora: undici reporter sono stati vittime di gruppi ribelli o movimenti indipendentisti, mentre quattro paesi detengono dietro le sbarre più della metà dei giornalisti imprigionati nel mondo: la Birmania (13 reporter in carcere), la Cina (12), l'Iran (10) e l'Etiopia (9).

In cima alla lista dei nemici giurati della libertà di stampa c'è il presidente cinese Jiang Zemin, al suo fianco compaiono - secondo «Reporter sans Frontières» - il leader cubano Fidel Castro, il presidente russo Vladimir Putin, il presidente liberiano Charles Taylor, quello tunisino Zine al-Abidine Ben Ali, quel-

lo ucraino, Leonid Kuchma, il capo di stato dello Zimbabwe, Robert Mugabe, il primo ministro della Malesia Mahathir Mohamad, l'ayatollah Ali Khamenei, massima autorità religiosa dell'Iran, e il capo di un potente gruppo paramilitare colombiano, Carlos Castano. È il quinto anno consecutivo che Jiang figura nell'elenco dei «predatori» della libertà di stampa, anche per il sistematico ricorso alla reclusione dei giornalisti che non «collaborano» con il regime. Alla fine dell'anno scorso ne sono finiti in carcere 22. Putin, per la prima volta nell'elenco di Rsf, si è distinto invece per la sua dottrina della sicurezza dell'infor-

mazione. Lo Stato si sta impossessando anche degli ultimi media indipendenti della Russia, fra i quali la catena televisiva Ntv, vittima in aprile di un colpo di mano del gigante statale dell'energia Gazprom. Veterano della lista nera è il leader cubano Fidel Castro, segnalato per la settima volta, dopo aver raffinato le persecuzioni contro i giornalisti indipendenti: la nuova tecnica di intimidazione nei loro confronti consiste nell'arrestarli e poi liberarli a centinaia di chilometri da casa. Quanto all'ayatollah Khamenei, nell'aprile 2000 ha pronunciato un aggressivo discorso pubblico contro la stampa e ha ispirato la campagna di repres-

sione che ha portato alla chiusura di oltre 30 giornali l'anno scorso e reso l'Iran la più grande prigione per giornalisti del mondo. Il liberiano Taylor, nuova entrata della lista nera, si è segnalato per la censura imposta alla stampa e per gli arresti di giornalisti, così come il presidente Mugabe nello Zimbabwe. Dall'elenco sono stati depennati, ma solo perché estromessi dal potere, l'ex presidente jugoslavo Slobodan Milosevic, il capo dei ribelli della Sierra Leone, Foday Sankoh, e l'ex presidente peruviano Alberto Fujimori.

La situazione della libertà di stampa è particolarmente grave nell'

America Latina, in cui negli ultimi dieci anni 220 giornalisti sono stati assassinati, 1.500 hanno subito aggressioni e fra i 40 e i 50 risultano scomparsi. La Federazione dei giornalisti arabi punta il dito su Egitto, Yemen, Giordania, e Marocco e su Israele per la situazione nei territori palestinesi. L'Ocse, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, ha lanciato un grido di allarme per la situazione dei media. Ai paesi membri ha ricordato l'impegno assunto al vertice di Istanbul del 1999: «garantire la libertà di stampa quale condizione fondamentale per una società pluralistica e democratica».